



Cultura & Sotziedade

La scienza nell'Ottocento: "I sardi? Una razza inferiore".

*"I sardi? Una razza inferiore". Tra Ottocento e Novecento diversi intellettuali, avvalendosi di pseudoscienze oggi prive di qualsiasi attendibilità, e soprattutto italiani, alimentarono un vero e proprio razzismo nei confronti dei sardi. Razzismo evolutosi anche verso un sentimento di vergogna culturale dei sardi stessi per le proprie origini che prosegue ancora oggi. Vediamo alcuni di questi untori dell'epoca – Di Mario Carboni.*

Scienziati europei dell'Ottocento erano convinti che noi sardi non fossimo intelligenti, gente di una razza selvaggia ed inferiore.

Da dove ha origine il perdurare di un certo odio di sé ed autocolonialismo da parte di vari sardi e a volte da parte dei governanti italiani e locali? Vediamo di rintracciarne assieme le origini.

L'antropologo francese Gillebert d'Hercourt, nella seconda metà dell'800, effettuò un viaggio di studio in Sardegna successivo ad una sua missione "antropologica" nell'Africa francese, ben fornito di attrezzi per la misurazione dei crani e delle ossa dei sardi, le cui caratteristiche antropometriche erano allora sconosciute.

In Algeria aveva misurato Arabi e Berberi concludendo che si trattava di due razze diverse e pur degradate, suscettibili di essere civilizzate dalla Francia, mentre le popolazioni nere si situavano all'ultimo posto nella gerarchia delle razze ove al primo, naturalmente, stavano gli europei.

La scuola positivista francese si distinse per autorevolezza e moda nell'Europa del cinquantennio antecedente alla prima guerra mondiale, conflitto che diede il via a vari processi di decolonizzazione e d'autodeterminazione nazionale (nei quali si situa il movimento dei combattenti e reduci della Brigata Sassari e il Psd'Az). Tale scuola, che ebbe in seguito discepoli e proseliti italiani come i famigerati Lombroso Ferri, Sergi, Niceforo e il sardo Paolo Orano, "si ammantavano dei colori socialisti" (come sottolineò Antonio Gramsci).

D'Hercourt pubblicò nel 1850 il *Rapport sur l'anthropologie et l'ethnologie des populations sardes*, e nel 1882 *Ethnologie de la Sardaigne. Résumé des misurations craniométriques et cephalométriques*. Le sue osservazioni, non solo misurazioni e fotografie, ma anche constatazioni attente sulla geografia, la bassa densità di popolazione su un vasto territorio isolano, clima, agricoltura, isolamento, vita pastorale, malaria, e sui costumi, tradizioni, psicologia e cultura dei sardi, non ultimo

Sa Natzione

il nostro smisurato senso di identità ("*leur vanité nationale est grande*"), non furono giudicate del tutto negative. Ma anzi, per la manifesta intelligenza, pur nel sottosviluppo e una certa nota selvaggia, lo portavano a negare l'appartenenza dei sardi a una razza inferiore.

Com'era costume nei principali Stati colonialisti europei, gli studiosi sguinzagliati ovunque in terre ritenute selvagge e da scoprire (cioè conquistare, in avanscoperta), presentavano un corollario di avventurieri, militari, missionari, geologi in cerca di metalli e risorse agricole e forza lavoro servile se non schiavistica. Un supporto ai governi coloniali nelle terre conquistate da sfruttare ed a volte "europeizzare", i quali si riunivano nelle loro varie Società, come nel caso di d'Hercourt a Parigi nella sede della Société d'Anthropologie.

Il 20 aprile del 1882 si svolse un incontro di studio sull'etnologia e antropologia dei sardi. La Société, i cui soci erano i migliori scienziati francesi in antropologia, zoologia, patologia, psichiatria, veterinaria, criminologia, etnologia ed altre materie importanti, erano allora imbevuti di pregiudizi propri del positivismo evoluzionistico e convinti della certezza "scientifica" dei risultati derivanti dalle misurabili caratteristiche somatiche dell'uomo. In realtà si trattava di alibi biologici a pregiudizi razziali che sottostavano e giustificavano gli interessi economici e militari del colonialismo europeo.

In questo clima culturale e soprattutto politico, d'Hercourt svolse la sua appassionata relazione *pour révéler les sardes* ai soci della Société d'Anthropologie, concludendo con un giudizio positivo sulla razza sarda e sulla sua intelligenza e bellezza, nonché possibilità di sviluppo al migliorarsi di determinate condizioni.

La discussione che ne seguì si sviluppò in tutt'altra direzione. Ci fu chi sostenne, in sintonia con altri interventi e in stragrande maggioranza, facendo riferimento ad altri studi italiani dell'epoca, che siccome i crani dei sardi si erano rimpiccioliti rispetto a quelli degli antichi romani e dato che la Sardegna non aveva prodotto nei secoli né uomini eminenti, né illustri, non potevano essere considerati intelligenti, come invece secondo loro erroneamente il relatore aveva appena sostenuto.

Alla risposta imbarazzata di d'Hercourt che non si aspettava una reazione di questo tipo, lo stesso collega che si era espresso negativamente ormai si dichiarava non convinto dell'intelligenza dei sardi ma anzi riteneva che le argomentazioni aggiuntive in favore di questa tesi avevano aumentato la sua convinzione che i sardi non fossero dal punto di vista dell'intelligenza "*né più né meno avanzati delle altre società primitive*".

Il richiamo alla categoria dei "popoli primitivi" descritti sia con le misurazioni dei crani e con altre caratteristiche fisiche, non faceva che evidenziare la classificazione in una scala di valori di tipo culturale e razziale.

Ma non tutti gli europei erano considerati uguali, c'erano addirittura quelli "più europei di altri", perché tale classificazione veniva estesa anche alle popolazioni di aree marginali, periferiche ed economicamente meno sviluppate dell'Europa mediterranea, come la Sardegna, costituendo una ulteriore giustificazione del "colonialismo interno" di matrice eurocentrica, impegnato nella centralizzazione degli Stati nazionali e nella cancellazione di società, lingue e culture locali. Assoggettando nazioni senza Stato e minoranze linguistiche, considerate allora primitive e comunque razzialmente inferiori.

Costruito lo stereotipo dei sardi come popolo primitivo, quindi non solo arretrato ma

razzialmente inferiore e non intelligente, questo veleno intellettuale e culturale si è in seguito diffuso sulla scia del positivismo italiano. Anche attraverso la colonizzazione culturale e linguistica dei sardi e della loro classe dirigente, divenendone uno stereotipo negativo, sotterraneo ma molto diffuso. L'influenza conseguente allo studio di d'Helcourt, ma soprattutto dei suoi colleghi della Società d'Antropologia parigina e della scuola positivista francese, venne abbondantemente rimpiazzata dalla cultura razzista italiana antisarda, con le misure craniologiche degli isolani effettuate a partire dagli anni '60 del XIX° secolo, in un crescendo quantitativo che virava decisamente al razzismo più convinto intorno agli anni '90 dello stesso secolo (sul tema si veda anche la *frenologia* di Gall).

La pietra miliare dell'identificazione dei sardi come razza delinquente in quanto razza inferiore, anche "per la prevalenza di sangue semita", fu edificata dallo scienziato positivista Cesare Lombroso già dalla prima edizione del suo testo "*L'uomo delinquente*" (1876), al quale seguirono altri suoi studi e quelli dei suoi allievi, per la prevalenza di dolicocefalia riscontrata nelle sue non molte misurazioni.

Non a caso, questa pseudoscienza positivista, precedente al fascismo e che in fondo avrebbe costituito uno degli humus di coltura della politica razzista e antisemita del regime, si era presentata con grande successo nel 1897 con il libro "*La delinquenza in Sardegna*", di Alfredo Niceforo, che aveva individuato nella Barbagia una zona delinquente, origine e fonte di inquinamento razziale negativa per tutti i sardi.

I reati più comuni, nelle zone interne e nel resto dell'isola, la conformazione fisica dei sardi barbaricini, la loro cultura ancestrale, i modi di produzione e il sopravvivere del "codice barbaricino" come ordinamento giuridico, successivamente così ben studiato da Antonio Pigliaru fra il 1955 e il 1969, venivano spiegati in sintonia con la pubblicistica degli scienziati positivisti dell'epoca. Intellettuali impegnati nella costruzione dello Stato unitario post-risorgimentale e nell'identificazione della colonia interna sarda come resistente all'assimilazione e dedita al malgoverno, frutto di una degenerazione razziale irreversibile.

Niceforo, scienziato molto noto e rispettato, aveva individuato nel sangue dei sardi, nella loro razza mediterranea e nei veleni accumulati nei loro corpi in millenni di "degenerazione", le cause biologiche di una delinquenza innata e della loro pericolosa diversità, dando una giustificazione "scientifica" alla colonizzazione dell'isola del recente Regno d'Italia che aveva da pochi decenni soppiantato il secolare Regno di Sardegna, già eliminato con la fusione perfetta di metà Ottocento col Piemonte.

All'epoca la spiegazione razziale della minor conformazione fisica dei sardi, delle malattie genetiche e dell'altissima mortalità infantile, non veniva attribuita come oggi appare evidente, all'incuria governativa, alle spoliazioni secolari, al fiscalismo regio, all'inesistenza di collegamenti e di infrastrutture, tra cui fogne e acquedotti. Né alla povertà, alla fame, alla mancanza di cure e medicine, soprattutto alla malaria, ma a cause non modificabili di difetto razziale.

Queste aberrazioni razziste, in una Sardegna con un analfabetismo superiore all'85%, erano state interiorizzate anche da parte dei ceti dominanti concentrati nelle città, costituendo uno dei più eclatanti episodi di autocolonialismo e disprezzo di sé stessi; al punto che nel 1906 l'Associazione dei commercianti e degli industriali di Cagliari - formata, per la verità, in massima parte da continentali o discendenti di continentali piemontesi o addirittura spagnoli - sostenne che la Sardegna si dovesse colonizzare con un'immigrazione selezionata, al fine di ottenere "*il ripopolamento progressivo*

*indispensabile ed il miglioramento, mercé l'incrocio della popolazione indigena, con cui si risolveranno molti problemi antropologici e culturali".*

Nella mentalità generale, e nella cultura italiana, queste idee ben si sposavano con le iniziative coloniali africane, ma trovavano riscontro anche in un colonialismo interno non meno razzista, tanto che nel concludere la prefazione al suo libro *"Caccia grossa"*, l'allora tenente Giulio Bechi, raccontando la feroce repressione del 1895 del banditismo sardo da parte di un corpo di spedizione appositamente sbarcato in Sardegna, osservava che *"senza traversar l'oceano per colonizzare una fantastica Patagonia, abbiamo una Patagonia vera in casa nostra"*.

La successiva alfabetizzazione umbertina e poi quella di massa fascista e repubblicana ha diffuso, pur mascherandoli, concetti non più instillabili (in quanto palesemente razzisti), ma diluendoli, attraverso la scuola e le due università italiane, nel rifiuto della nazionalità sarda, nel veicolare sensi di atavica inferiorità, spingendo gli studenti verso una confusa e conflittuale nazionalità italiana (identificazione peraltro inesistente anche nella penisola).

Questo ci spiega perché i sardi stessi, coscienti o meno di ciò, al di là di reazioni istintive ad ogni offesa per la Sardegna ed i sardi proveniente dall'esterno o da non sardi, si siano invece convinti intimamente di una loro inferiorità ed impotenza, assorbendo e facendo propria una vulgata orientalista antisarda ed autocolonizzante che si è diffusa con l'alfabetizzazione di massa e recentemente con la sottocultura televisiva fra tutti i sardi, unita all'appartenenza a partiti politici d'oltremare. Un trend al quale si oppone oggi un movimento poco organizzato per l'identità nazionale sarda, votato a costruire i termini dell'autodecisione politica. Un movimento che erutta con inaudita forza in superficie dalle viscere del nostro popolo e che aspetta adeguata rappresentanza politica per potersi affermare liberando verso l'indipendenza e lo Stato sardo cuori, menti e corpo che formano questa Nazione sfortunata e mai domata.

Questo senso di inferiorità e di *sardomasochismo* spinge ancora oggi non pochi sardi ad auspicare l'eliminazione dell'Autonomia speciale o delle parti della Costituzione che ne hanno aumentato nel tempo poteri e rappresentanza. Riflettiamoci.

*11-10-16.*